

Un rabbino per la comunità
Una comunità per il rabbino

Atti del Convegno

Congresso del D.A.C.

Milano Marittima, 2001

Indice

Rav Roberto Della Rocca - Relazione introduttiva

Rav Shlomo Bekhor - Intervento

Franco Segre - Crisi del rabbinato italiano

Rav Elia Richetti - Esperienza rabbinica

Avi Pazner - Centralità di Israele

Rav Benedetto Carucci Viterbi - Rabbino e intellettuale

Rav Hazan - Il compito di Israele fra i popoli

Tullia Zevi - L'ebraismo italiano nel contesto europeo

Giorgio Israel - Cultura ebraica ed etica

Rav Giuseppe Laras - Il dialogo ebraico-cristiano

Rav Roberto Della Rocca

Relazione introduttiva

Considerata la complessità e la vastità dell'argomento, ritengo impossibile operare una sintesi che pretenda di affrontare ed esaurire tutte le problematiche. Ho pensato quindi di affrontare alcuni degli aspetti principali del rapporto Rabbino-Comunità presentandoli in cinque nuclei distinti, al centro di ognuno dei quali ci sono uno o più spunti narrativi tratti dalla letteratura rabbinica e dal pensiero ebraico.

1. Trasformazione o continuità?

Un giorno un anziano ospite della Casa di Risposo di Venezia mi confessò bonariamente che non riusciva a capire come mai l'ebraismo fosse così cambiato rispetto a cinquanta anni prima e che vedeva anche i rabbini di oggi comportarsi molto diversamente rispetto a quelli del suo tempo. Questa sua franca osservazione mi ha rammentato un famoso Midrash del Talmud babilonese, Menachot 29b; che racconta di Mosè che, salito sul Monte Sinai trova il Signore occupato ad attaccare delle coroncine alle lettere della Torà. Mosè chiede il senso di tutto questo e Dio risponde che verrà un giorno un uomo di nome Akivà ben Josef il quale dedurrà da questi puntini tante nuove halakhot. Mosè chiede a Dio di poter vedere questa persona, e Dio gli concede di entrare nella scuola di Rabbi Akivà. Mosè si siede a uno dei banchi, non comprende assolutamente nulla della lezione che Rabbi Akivà sta insegnando, e si sente molto abbattuto. Arrivati ad un certo punto, i discepoli chiedono a Rabbi Akivà da dove egli deduca le sue argomentazioni e lui risponde "è una halakhà che è stata data a Mosè sul Monte Sinai!" Solo allora Mosè, rassicurato sulla continuità della Tradizione, si tranquillizza.

Da questo Midrash emerge, fra l'altro, l'evidenza di come nell'ebraismo la Torà orale e quindi il contributo rabbinico, nella sua dinamicità, prevalgano sulla Torà scritta. Akivà supera così Mosè nell'interpretazione, ma nello stesso tempo questa possibilità infinita di interpretazione trova il suo limite in ciò che Dio ha dato a Mosè. Ne deriva che da Mosè ad Akivà si è meglio delineato il mondo dell'halakhà, pur nel rispetto della continuità.

Ma il Midrash prefigura anche lo iato che traspare fra rabbini e comunità nell'ebraismo odierno. È indubbio che il rabbinato italiano sta attraversando oggi una fase di profondo cambiamento. Si sono delineati nuovi modelli di riferimento negli studi e nelle altre attività di competenza rabbinica. C'è stato in gran parte delle Comunità un notevole ricambio generazionale: la maggior parte dei nuovi rabbini è nata dopo la guerra, non ha vissuto l'esperienza delle persecuzioni né la nascita dello Stato di Israele, e ha come modelli di riferimento realtà non soltanto italiane.

2. L'Halakhà come elemento fondante

Dal punto di vista concettuale, nel momento in cui ci si riferisce alla Torà intesa nella sua accezione più ampia, ognuno può scegliere la sua strada. Basta ricordare la conclusione celeste alle discussioni tra la scuola di Hillel e la scuola di Shammai: "queste e quelle sono le parole del Dio Vivente. Ma l'halakhà è secondo la scuola di Hillel." La norma di comportamento, e non solo l'etica e la storia, è ciò che permette di chiamare ebraismo quel fenomeno di cui stiamo parlando. L'etica, innanzitutto, non è certo retaggio esclusivo del popolo ebraico. Che ebraismo è quello che non riconosce l'halakhà come elemento fondante?

L'interiorizzazione pura e semplice della Torà altro non è che la sua abolizione, ed è esattamente ciò che propugnarono tutte quelle correnti antinomistiche (il Cristianesimo, il Sabbatanesimo e, più tardi, la Riforma) che finirono poi tutte per distaccarsi dall'ebraismo.

3. Rabbini e tradizione nella Comunità italiana

Io credo che le tradizioni proprie della nostra storia non possano essere considerate soltanto folklore, esse hanno un valore storico, di identità e, non ultimo, legittimazione halakhica. Ma, sempre in virtù della non rigidità dell'halakhà, non possiamo individuare nella tradizione italiana un valore assoluto e fondante, al solo scopo di crearci un alibi per la nostra mancanza di studio della Torà e delle fonti della nostra cultura.

L'ebraismo italiano è in gran parte assimilato, ma soprattutto ignorante pur con varie sfumature e distinzioni, dei propri fondamenti culturali e religiosi, perfettamente in linea con un'identità mascherata, che continua a vivere tranquillamente nel compromesso tra un'ortodossia di facciata ed un riformismo di prassi, tra un conservatorismo di idee e una sostanza evanescente.

4. Guardiani o Maestri della Legge?

C'è un racconto di Kafka (inserito ne "Il Processo") che mi sembra possa essere preso come simbolo di una certa condizione di molti ebrei oggi: Davanti alla legge c'è un guardiano. Davanti a lui viene un uomo di campagna e chiede di entrare nella legge. Ma il guardiano risponde di non poterglielo permettere per il momento...

Sta a ciascuno di noi conquistarsi la Legge che è retaggio collettivo comune, superando gli ostacoli a volte fittizi, che ci separano da essa. Bisogna allora sforzarsi di cercare la chiave che apra le porte che ci conducono alla Legge, cercando di vedere davanti a noi Maestri e non guardiani...

5. Lo studio come sfida all'estinzione

Nel Talmud babilonese, Temurà 16a, si racconta che il giorno del lutto per la morte di Mosè, vennero dimenticate tremila halakhot. Fu chiesto a Giosuè: "Chiedi aiuto allo spirito profetico per ritrovarli!" Ma lui rispose: "La Torà non è in cielo.." Anche l'ebraismo italiano ha dimenticato molte halakhot, nessun profeta e nessun rabbino con la bacchetta magica potranno restituirci le halakhot dimenticate ma solo lo studio. Quindi a noi ebrei italiani accettare la stessa sfida, ricominciamo a studiare.

Rav Shlomo Bekhor

Rabbino del Tempio Yosef Tehilloth, Milano

Come ha detto Rav Della Rocca, chiudere le porte certamente non porta alcun vantaggio a nessuna delle parti. Bisogna cercare di sfruttare ogni vantaggio, ogni insegnamento che ogni scuola può dare. Io sono rabbino del Tempio Yosef Tehilloth di Milano, a via dei Gracchi. Ho studiato in una scuola diversa, nella scuola dei Lubavitch, tuttavia ho da imparare e ho anche da dare anche al rabbinato italiano e sono felice che ci sia stata questa apertura.

Quando parlo di Comunità, non intendo riferirmi alla comunità in quanto Ente, come la comunità di Milano o di Roma, ma piuttosto alla comunità come tempio, come piccola congregazione, che pur facendo parte della grande Comunità centrale ha una sua organizzazione interna e delle proprie attività.

La comunità può essere vista come una ditta, una ditta commerciale e, in quanto tale, viene diretta normalmente da un commerciante, che deve far sì che ci sia un equilibrio tra uscite ed entrate. Se da una parte questo è sicuramente un vantaggio, dall'altro tuttavia comporta anche degli svantaggi alla comunità. La comunità viene vista come una grande ditta, con i suoi segretari, i suoi venditori, il direttore: così anche il rabbino fa parte di questa grande struttura perché lui è un dipendente di questa grande ditta.

Scopo della comunità è di mantenere viva l'identità ebraica, anche se spesso i problemi economici finiscono per mettere in secondo piano i valori spirituali rispetto a quelli materiali e l'attenzione è più rivolta al Budget che alle cose che fanno di un gruppo una Comunità ebraica, dove ciò che importa e che deve essere al centro delle attenzioni di tutti, la sua base principale, è l'anima, l'identità ebraica.

Voglio concludere il mio discorso dicendo che da molti anni, le attività culturali sono monocordi: si parla sempre di antisemitismo, di Olocausto. Io sono d'accordo che bisogna sempre ricordare quanto è accaduto al nostro popolo durante la Shoah. Però voglio ricordare che ci sono altri argomenti. Non dobbiamo vedere l'ebraismo solo dal punto di vista negativo. Dobbiamo cercare di mettere in evidenza gli aspetti positivi della cultura ebraica: i valori positivi, i valori morali che trovano espressione nelle nostre fonti: il Talmud, la Mishnah, la Halakhah, il Midrash, il pensiero ebraico.

Franco Segre

La crisi del rabbinato italiano

La gravità della crisi del rabbinato italiano è dovuta alla somma di differenti cause: una quantitativa, nella copertura delle funzioni occorrenti, una nei rapporti tra il rabbino e gli ebrei della comunità in cui opera, una nei rapporti tra i rabbini e il mondo esterno italiano, una infine tra il rabbinato italiano, con il suo livello di cultura e di osservanza, ed altre forme di ebraismo che operano in Italia e fuori (compreso Israele).

Crisi quantitativa. Considerando l'attuale situazione numerica, si scopre che la crisi non è dovuta a mancanza di titoli rabbinici pieni, ma piuttosto alla non completa disponibilità ad esercitarli; inoltre è molto più marcata nell'ambito delle funzioni operative.

Crisi nei rapporti con l'istituzione comunitaria. Lo Statuto dell'ebraismo italiano, nel suo art. 1, ha posto due pilastri fondamentali all'attività delle Comunità e dell'Unione: esse da un lato sono definite "formazioni sociali originarie, organizzate secondo la legge e le tradizioni ebraiche", dall'altro provvedono al soddisfacimento sia "delle esigenze religiose", sia di quelle "associative, sociali e culturali" degli ebrei.

Crisi nei rapporti tra rabbini ed ebrei. Le situazioni di urto tra gli ebrei di una comunità e il loro rabbini tendono a crescere nel tempo. Io sostengo che una buona dose di conflittualità non solo non sia dannosa, ma anzi sia necessaria ed auspicabile, specialmente in un paese come il nostro dove incombe l'assimilazione.

"Un rabbino per la comunità" è una persona che, prima ancora di definire il traguardo di osservanza a cui condurre le propri pecorelle, si immedesima psicologicamente nel loro modo di pensare e nelle loro difficoltà di comprensione e di accettazione; "una comunità per il rabbino" è un insieme di ebrei che non rimpiange ad ogni occasione il predecessore, che non si lamenta per le differenti opinioni ed i diversi atteggiamenti tra questo e quel rabbino, ma cerca invece di avvicinarsi a ciò che il rabbino può maggiormente dare.

Rav Elia Richetti

Vicerabbino Capo di Milano, già Rabbino Capo di Trieste

Per parlare della mia esperienza all'interno della problematica "Il rabbino per la comunità o una comunità per il rabbino", devo premettere che io sono sempre cresciuto in ambiente rabbinico. Il mio nonno era rabbino capo di Milano, ho seguito il suo lavoro per alcuni anni, ho visto le conseguenze degli anni in cui lui purtroppo non era in grado di lavorare.

Dall'esempio di mio nonno avevo imparato molte cose: il rispetto, il kavod che gli veniva tributato, la sua capacità di avvicinare la gente, pur mantenendo un'aura un po' particolare, quasi irraggiungibile per il popolo. Tutto questo mi aveva colpito e mi aveva entusiasmato.

Quando poi ho ottenuto la semikhah rabbinica in Israele, mi sono trovato di fronte alla possibilità di lavorare come rabbino capo di Trieste e mi sono trovato di fronte a una situazione che era molto cambiata in Italia. Soprattutto, nel rabbino non si vedeva più la figura carismatica che parlava da un pulpito e dispensava carezze ai bambini. Era qualcosa di molto diverso. Si trattava di esserci in prima persona e poi di lavorare e di rimboccarsi le maniche perché ci fossero nelle comunità le strutture minime per la sopravvivenza non solo della comunità, ma del rabbino stesso.

La domanda è se il rabbino serve alla comunità o la comunità al rabbino. La risposta deve essere: né l'uno né l'altro e tutti e due insieme, perché il rabbino è necessario alla comunità, e la comunità deve sentirlo tale, ma il rabbino ha bisogno della comunità per essere se stesso e poter dare.

Concludo citando un brevissimo racconto hassidico. Un rav girava lo shtetl dicendo alla gente: "sono pieno di risposte. Fatemi domande."

Avi Pazner

Ambasciatore di Israele in Italia

Sono molto contento di essere con voi oggi. Sono venuto per tre ragioni: La prima è che forse sapete che sono stato nominato ambasciatore a Parigi e dopo le feste purtroppo dovrò lasciare l'Italia. La seconda ragione è che nei miei tre anni e mezzo in Italia ho avuto molti contatti con la comunità ebraica e mi sento molto vicino a questa comunità.

Quando sono arrivato in Italia ho visitato le diverse comunità e ho visto che c'era un problema generale di declino numerico nella nuova generazione degli ebrei italiani. È una cosa che colpisce perché questo è il futuro del nostro popolo in questo paese.

Ho parlato di Firenze e di Livorno. Sei mesi o un anno dopo aver terminato i miei studi a Firenze, ho visitato anche Livorno, una comunità antica, importante. E anche là mi hanno detto che non hanno abbastanza giovani per fare una scuola ebraica. E allora ho chiesto: Ma voi siete qui a un'ora da Firenze. Perché non fate qualche cosa insieme? Insieme siete quasi 2000. Insieme potete fare una scuola.

Una terza ragione che ho voluto essere con voi oggi è per sottolineare la centralità d'Israele nella vita ebraica in tutto il mondo. Oggi in Israele ci sono più di 4.500.000 di ebrei. Fra pochi anni Israele diventerà la comunità più grande nel mondo.

Con questo pensiero volevo lasciarvi oggi e dire che come sempre, l'unione fa la forza. Voi uniti prima, fra di voi, e voi uniti con noi saremo tutti più forti.

Rav Benedetto Carucci Viterbi

Il rabbino può essere un intellettuale?

Vorrei partire da un'osservazione sul programma stampato. Lì io compaio per ben due volte. La prima volta c'è scritto Rav Dott. Carucci e la seconda volta solamente dott. Carucci. Ho l'impressione che la richiesta di Rav Bahbout di farmi parlare su questo argomento sia un po' nascosta dietro questa doppia identità.

Il rabbino può essere un intellettuale? O c'è una contraddizione fra queste due cose? Mi sembra che non sia possibile trovare un punto d'incontro tra la figura moderna dell'intellettuale e la figura del rabbino, almeno che non si faccia un'enorme scommessa.

Primo: Il rabbino è un uomo di legge. Come uomo di norma, egli si pone in una dimensione che non è la pura riflessione culturale e non è nemmeno la riflessione critica sulle fonti del sapere che è una delle caratteristiche dell'intellettuale moderno.

Secondo: Lo studio del rabbino, dell'ebreo ortodosso, non è uno studio in quanto valore in sé, ma è uno studio perché è una Mitzvah studiare.

Io credo che la scommessa del rabbinato italiano nel tempo è stata una scommessa forse perdente, ma forse una scommessa per riuscire ad essere contemporaneamente intellettuali e rabbini, cioè di avere la formazione culturale ma anche la prospettiva di azione che unisca insieme la preparazione rabbinica e quella sia generale sia, soprattutto, di intervento nella società.

Concludo citando un insegnamento che riporta Rav Rolbe: Si parla di Rambam, di Maimonide. Il Rav Rolbe cita un altro maestro che affermava "Non diciamo che Maimonide fosse un filosofo. Noi diciamo che Maimonide conosceva la filosofia." Ecco, io credo che la questione si svilupperà lungo questo crinale molto sottile.

Rav Hazan

Il compito di Israele fra i popoli

Approfitto del fatto che siamo nella zona di Roma. Forse non tutti sanno che uno dei grandi maestri del Talmud, Ben Harash, era vissuto a Roma. Aveva creato un insediamento a Roma ed una yeshivà. Come mai proprio a Roma?

Dice Pirkei Avot: Hillel dice, Cerca di essere un allievo di Aaron. Ama la pace e segui la pace. Ama le creature e avvicinale alla Torà. Se si vuole shalom, bisogna avvicinare gli uomini alla Torà. Shalom è uno degli appellativi di Dio e se vogliamo che Dio si riveli nel mondo, è importante che l'uomo si avvicina alla sua Torà.

"Un popolo di sacerdoti fra i popoli del mondo", distinto dagli altri perché pur vivendo tra gli uomini hanno l'obbligo e la responsabilità di insegnare al mondo i valori universali della Torà.

Nel riportare un passo della Ghemarà: Forse l'unico motivo per cui Dio ha esiliato il suo popolo tra gli altri popoli della terra è affinché si aggregino ad essi gli stranieri. Gli esiliati fuori dalla loro terra, gli ebrei hanno l'obbligo, vivendo tra i popoli di riscoprire le scintille divine sparse nel mondo.

Gli insegnamenti dei nostri Maestri, specialmente per noi ebrei italiani, devono raggiungere ogni punto del paese.

Tullia Zevi

L'ebraismo italiano nel contesto europeo

Cari amici, ringrazio anzitutto l'amico Avi. Non potrei essere più d'accordo con lui sulle cose che ha detto. Vorrei soprattutto ringraziare i promotori, i relatori e pubblico di questo convegno che è altamente significativo.

Sono appena tornata dal Londra dove l'Istituto ebraico e l'Istituto italiano che fanno parte dell'Università di Londra insieme con l'Istituto Italiano di Cultura hanno tenuto un convegno di oltre tre giorni interamente dedicato alle mille sfaccettature della realtà, della storia, delle tradizioni, del passato dell'ebraismo italiano. C'erano studiosi da tutto il mondo. Quindi, non chiamiamoci perdenti. Chiamiamoci in fase di analisi, di autoanalisi e di elaborazione.

La cosa importante che ha detto Avi è proprio quell'esempio Livorno-Firenze. Io sono convinta che queste due diversità vadano mantenute, conservate e coltivate quanto è possibile, ma però bisogna assolutamente guardare non solo oltre i confini municipali ma anche oltre i confini nazionali.

Ho l'onore e la fortuna di far parte degli esecutivi sia del Congresso ebraico europeo che del Consiglio europeo dei consigli comunitari. Sono le due grandi organizzazioni che coordinano il lavoro che riguarda le comunità ebraiche. Il Congresso ebraico europeo si occupa soprattutto di problemi politici, il Consiglio europeo dei consigli delle comunità ebraiche si occupa di problemi sociali, educativi e culturali.

È di recentissima costituzione, non più di un anno, la Regione Mediterranea. Ci siamo riuniti il mese scorso a Marsiglia dove i rappresentanti di molte comunità ebraiche della zona mediterranea hanno firmato una carta, una specie di impegno in cui stabiliamo il principio che bisogna mettere a disposizione ciascuno le nostre strutture e creare le strutture più ampie.

Giorgio Israel

Cultura ebraica ed etica

Il punto che mi porrei, tenuto conto anche di quello che è il tema generale di questo convegno, il problema della identità ebraica dentro la società in cui viviamo: fino a che punto c'è effettivamente volontà di dialogo e di uno scambio tra delle posizioni religiose in senso pieno, anche idealista o integralista, e delle posizioni laiche?

Io non mi sognavo di pensare e non sognerei di dire che lo sviluppo delle yeshivot non sia fondamentale per lo sviluppo di un ebraismo vivo. Ma non vorrei nello stesso modo sentire dire che lo sviluppo della cultura ebraica sia qualche cosa che non ha nessun interesse per un ebraismo che vorrebbe chiamarsi vivo.

La questione dell'etica. Ho trovato bizzarro il modo in cui è stato motivato questo, cioè di dire che, siccome l'etica è in fondo qualcosa che appartiene a tutti, allora non ci interessa perché non è una caratteristica distintiva. L'etica è qualcosa che interessa a tutti, ma le risposte all'etica non sono uguali. Una risposta sui problemi dell'etica da parte dell'ebraismo nella società contemporanea può essere una risposta profondamente diversa da quello dato da altre culture religiose.

Come non esiste un ebraismo vivo senza le yeshivot, non esiste un ebraismo vivo senza la cultura ebraica. Ove uno di questi due componenti che dialetticamente sono stati presenti nei secoli e secoli di vita espansiva dell'ebraismo venissero a mancare, questo sarebbe il momento di una crisi.

Io credo che in un modo come quello di oggi questo tema del naturalismo e dello svuotamento di senso è un grande tema e una grande sfida per la cultura ebraica, che nella cultura occidentale è stata, per secoli e secoli, quel polo che ha rappresentato l'affermazione dell'esigenza del senso, dell'importanza del senso.

Rav Giuseppe Laras

Il dialogo ebraico-cristiano

La conversazione di questo pomeriggio si concentra un po' sul rapporto che esiste fra i bene noach da una parte e gli ebrei. Bene noach, diciamo in termini molto generali, possiamo considerare come tutti quelli che non appartengono ad Israele e il riferimento dei bene noach è a quell'insieme di quelle leggi, di mitzvot che furono dati ai discendenti di Noè.

Nella Ghemará di Sanhedrin sono elencate queste mitzvot che fanno capo ai noachidi. Sono sei precetti negativi e un precetto positivo. Il precetto positivo riguarda la giustizia: istituire un ordine sociale giusto. Poi abbiamo sei precetti negativi: il divieto della bestemmia, il divieto dell'idolatria, il divieto dei rapporti sessuali illeciti, il divieto di omicidio, il divieto di furto, e il divieto di cibarsi di animali vivi.

Da diverso tempo è in atto un incontro fra rappresentanti del mondo cattolico e il mondo ebraico. Chi è che ha istituito questo incontro istituzionalizzato? Sicuramente la Chiesa. Però direi che l'idea è nata nell'ambito dell'ebraismo. È nata cinquant'anni fa all'indomani dalla fine della guerra nella mente di un professore francese che aveva perduto tutta la famiglia nei campi di concentramento.

Che interesse può avere l'ebraismo di partecipare a questo confronto? Interesse può essere quello che se questo può servire a sdrammatizzare e alleggerire questo stato di tensione e di prevenzione da parte di buona parte del popolo cristiano nei confronti degli ebrei, questo è sicuramente un bene.

Naturalmente, se si partecipa al dialogo, bisogna partecipare con scienza e coscienza, cioè sapere bene quelli che sono i limiti del dialogo, quelli che sono i rischi e i pericoli del dialogo e, soprattutto, sapere che al dialogo non si va assolutamente per fare prevalere una o l'altra posizione dottrinale.

Concludo ribadendo che, se si ritiene di dare da parte ebraica un contributo a questo desiderio di miglioramento e di risanamento del pensiero cristiano nei confronti del popolo ebraico, occorre andare con molta chiarezza di idee, senza farsi illusioni, e molta fermezza nell'affermare quello che si deve affermare ed escludere quello che si deve escludere.